

Crescita bloccata, Governo in difficoltà

Le previsioni economiche dell'Esecutivo Renzi si rivelano fasulle e tutto lascia prevedere una nuova fase di sacrifici per un Paese già ampiamente provato



L'Italia nel vuoto di Obama e della Ue

di ARTURO DIACONALE

Sarà pure vero che l'incontro tra Putin ed Erdogan non prelude all'uscita della Turchia dalla Nato ed ad un'intesa tra i due autocrati per la spartizione del Medio Oriente. Ma è altrettanto vero che la stretta di mano tra il presidente russo e quello turco costituisce la prova definitiva del fallimento totale della politica estera di Obama e della Clinton nel Mediterraneo e dell'altrettanto totale assenza di una qualche linea di poli-

tica estera dell'Unione europea nella stessa area.

Se le prossime elezioni presidenziali americane si giocassero su quanto compiuto dal presidente uscente e dalla sua ex segretaria di Stato fuori dei confini degli Usa e, in particolare, nella fascia araba dell'Africa settentrionale...

Continua a pagina 2

Vuoto della politica e deriva linguistica

di PAOLO PILLITTERI

Poco o nulla ha a che fare con quello che stiamo scrivendo la disfidata sulla vignetta a proposito del corpo (in verità di tutto rispetto) della ministra Maria Elena Boschi o sulla bambolina imbambolata di salviniana memoria o delle fantastiche e simpaticissime "cicciettelle" indirettamente causa di un incredibile licenziamento.

Roba da riderci sopra, in un Paese normale, altro che paginate di lezioni etiche. Ma andiamo. Diciamo co-

munque che questi esempi servono a illuminare una faccenda più ampia: il discorso pubblico & politico, come si è ridotto, cosa è successo, come andrà a finire. Si capisce che è una questione di zeitgeist. Si capisce, cioè, che lo spirito del tempo non è (e non può essere) quello dell'offerta dai politici di allora di un'arte retorica e ideologica di livello. Seria e approfondita, per dire. Si capisce, eccome, che la rissa e l'insulto ad personam prevalgano su forma e contenuto del discorso pubblico, eccezioni a parte, ovviamente. Chiedersi ciò che Hei-



degger e prima di lui Hegel ponevano con il termine "warum", sarebbe come svuotare il mare - o una piscina olimpionica che va di moda - con un cucchiaino.

La deriva del linguaggio, e non soltanto politico, beninteso, è da non pochi osservatori individuata nel web, nei social network, che si fregiano detentori sia della semplificazione estrema sia della libertà massima di espressione anche per via dell'anonimato, ma soprattutto per l'immane, sovrumana possibilità di sfogarsi con questo...

Continua a pagina 2



PRIMO PIANO

di ILARI VALBONESI

Congresso straordinario del Partito Radicale: un pullman per Rebibbia

La scelta del carcere di Rebibbia come sede del 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale ha animato nei giorni scorsi diverse discussioni in area radicale, sfociate a tratti in prese di posizione decise, se non addirittura violente...

Continua a pagina 3



POLITICA

Paese inchiodato: crescono solo le balle spaziali

ROMITI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La Raggi nel mirino dei vecchi boss sindacali

CAPONE A PAGINA 3

ECONOMIA

Empl sul dumping sociale

ARZILLA A PAGINA 4

ESTERI

Crimea: il pericolo corre sul filo

SOLA A PAGINA 5

CULTURA

"Spes contra spem", il docufilm di Crespi a Venezia

BUFFA A PAGINA 7

Paese inchiodato: crescono solo le balle spaziali

di **CLAUDIO ROMITI**

Gli ultimi riscontri sull'economia italiana sono a dir poco inquietanti. L'Istat comunica che il Prodotto interno lordo è cresciuto, per così dire, nel secondo trimestre di quest'anno di uno striminzito 0,7 per cento rispetto a quello del 2015, ma è rimasto invariato in confronto al trimestre precedente.

Entrambi i dati, ancora una volta decisamente sottostimati dagli "espertoni" del Governo, fanno ben poco sperare su una ripresa tumultuosa della nostra asfittica economia, con conseguenti fosche nubi che già si addensano sulle sorti del bilancio pubblico, quest'ultimo affossato dal combinato disposto di un eventuale mancato gettito fiscale e dalle spericolate manovre elettorali messe in campo dal premier Matteo Renzi. Tutto ciò reso ancor più critico dalla richiesta delle autorità europee di approntare una correzione di poco

meno di 10 miliardi all'eccesso di deficit realizzato fin qui dal mago di Firenze. Un maggior deficit, che vogliamo ricordare, avrebbe dovuto imprimere al Paese quella poderosa svolta la quale, ahinoi, i numeri smentiscono drammaticamente. Ma non basta. Dato che si avvicina a grandi passi il pasticciato referendum costituzionale delle cento pistole, lo stesso Renzi sta raschiando un barile oramai già sfondato, promettendo di inserire nella prossima Legge di stabilità una impressionante sfilza di nuove spese, tutte rigorosamente correnti, allo scopo di comprarsi letteralmente il consenso degli elettori.

Infine, sebbene siano in pochi a ricordarlo, sui conti pubblici pende anche la mannaia delle famigerate clausole di salvaguardia, la cui paternità è stata piuttosto scorrettamente attribuita dal genio di Rignano sull'Arno al suo predecessore Enrico Letta, ma che in realtà,



numeri alla mano, derivano in gran parte dalla sua dissennata politica keynesiana, tutta finalizzata a far

crescere i voti anziché l'economia reale. A questo punto, non si vede come

si possa fermare la deriva di un sistema nel quale a crescere sono solo le balle spaziali del Presidente del Consiglio. Occorrerebbe una svolta nell'azione di Governo che la cifra politica di chi sta al timone e la relativa vicinanza alla scadenza naturale della legislatura impediscono decisamente. La linea corretta per riprendere a crescere, tanto per fare esercizio di accademia, è quella che hanno invocato inutilmente i molti commissari alla spending review, Cottarelli in testa, che sono letteralmente fuggiti a gambe levate: tagliare la spesa pubblica al fine di ridurre i proibitivi costi che ingessano la capacità di produrre valore aggiunto in questo disgraziato Paese. Si continua invece ad andare irresponsabilmente nella direzione contraria, illudendo le componenti meno avvedute del popolo che sia sempre possibile realizzare all'occorrenza il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Scontro di civiltà per un bagno pubblico a Porto Cervo

di **DIMITRI BUFFA**

A Porto Cervo le abluzioni che si fanno prima delle preghiere islamiche, effettuate tutti i giorni all'ora di pranzo nei bagni pubblici del porto, rischiano di innescare uno scontro di civiltà tra ricchi residenti e vucumprà. Come se non bastassero gli allarmi per il terrorismo nei porti di mezza Italia, in quello di Porto Cervo, una delle località balneari più esclusive della Sardegna, si rischia di cadere nel grottesco.

Di fatto quest'anno i bagni pubblici della zona est del porto sono chiusi tutti i giorni dalle 12 alle 16. Giusto quelle in cui gli ambulanti pakistani di religione islamica erano soliti andarsi a lavare mani, gomiti, orecchie e piedi nei lavandini e nelle docce prima di iniziare la preghiera delle 15. Un rito che evidentemente dava fastidio ai residenti e ai proprietari di barche. Anche se il rimedio sembra peggiore del male visto che nessuno in quelle ore può recarsi ai cessi neppure per orinare. Laconica la Capitaneria di

porto, che ammette che tale chiusura è dovuta "non di certo all'allarme terrorismo, per carità non alimentiamo il panico", ma al fatto che "molti proprietari di barche di case della zona si sono lamentati degli extracomunitari che proprio all'ora di pranzo vanno a lavarsi lì e lasciano sempre in disordine".

La faccenda, per quanto un po' odiosa, mette in burletta la psicosi paranoide che sta prendendo un po' tutti per i continui attacchi dell'Isis in Europa e per le reiterate minacce all'Ita-

lia, porti e luoghi d'arte compresi. Il rischio però è quello di alimentare il più classico degli scontri di civiltà: quello che divampa "per futili motivi".

La goccia che ha fatto traboccare il water? Sarebbe caduta ai primi di agosto quando, quando, oltre ai disagi lamentati dai ricchi, si è, per puro caso, rotta la tubazione dei gabinetti. La famosa "canna del cesso". Che ricorda tanto la battuta dello sketch televisivo con Carlo Dapporto ("Che è successo? Si è rotta la canna del cesso").



segue dalla prima

L'Italia nel vuoto di Obama e della Ue

...e dell'Asia Minore, la sconfitta della candidata democratica sarebbe scontata. Il disimpegno americano dall'Iraq e la scelta di ridimensionare progressivamente l'influenza politica sull'intera area non solo non ha posto fine alla guerra iniziata da Bush ma l'ha accresciuta, estesa e complicata a non finire.

La mortalità tra le truppe Usa è caduta a livelli infinitesimali ma gli Stati Uniti hanno perso di peso e di credibilità diventando, da fattore di stabilità e di pace a fattore planetario di instabilità e di conflitto. Per fortuna della Clinton gli elettori americani voteranno sulla base di altri criteri. Ma la circostanza aggrava la questione dell'inesistenza della politica estera europea messa in mostra dall'incontro tra Putin ed Erdogan. La Ue non è in grado di colmare il vuoto lasciato dagli Usa. Perché non riesce ad elaborare una strategia unitaria in quanto ogni singolo Stato, in particolare la Francia e la Germania, cioè le potenze che si considerano egemoni nel Vecchio Continente, perseguono i loro interessi particolari. La Cancelliera Angela Merkel si preoccupa di allargare l'influenza dell'area germanica verso l'Est e di blandire la Turchia di Erdogan per impedire la corsa verso il suo Paese dei milioni di profughi dalla Siria. La Francia rincorre il suo eterno sogno di potenza imperiale e mondiale mandando truppe combattenti ovunque e puntando apertamente alla separazione della Libia in due Stati per poterne controllare almeno uno.

È rispetto a questo scenario che l'Italia deve decidere quale debba essere la sua posizione nel vuoto lasciato dagli Usa e dalla Ue e negli spazi lasciati aperti dalle pesanti azioni della Germania e della Francia. Invocare l'Europa unita a Ventotene è sacrosanto, ma rinunciare al proprio interesse nazionale mentre gli altri Paesi perseguono il loro è demenziale!

ARTURO DIACONALE

Vuoto della politica e deriva linguistica

...o quel personaggio pubblico. Qualcuno ne ha argutamente celiato sostenendo che "il moto perpetuo dei social network dà la sensazione di essere circondati da cretini che si lamentano di essere circondati da cretini". Una gabbia dorata, un labirinto senza uscita, dimenticando che, a volte, l'uscita c'è ma col Minotauro in attesa di distruggerti. Minotauro inteso come metafora essenzialmente mediatica, nel senso che dovrebbero assumersene il ruolo i media, quelli seri, la cui libertà, peraltro, non è sovrumana come l'altra ma è pur sempre una funzione da usare contro chi ne abusa, o, per lo meno, indicarlo allo sdegno del lettore. Capirai!

Lasciamo stare ora il web e atterriamo sulla terra di tutti i giorni, quella dei talk-show, degli special tv, delle televisioni in genere. Il panorama è anche qui desolante nella misura con la quale la tivù, spesso e volentieri, insegue la fascinazione dei network nella speranza dell'audience che si impenna, col risultato di far salire l'indice insultante che, tra l'altro, non sembra il più valido nell'azione del raccolto di consenso politico. Ma se questo è l'andazzo italico da anni e anni, una delle cause, il mitico "warum" va probabilmente cercato nello stato in cui è ridotta la politica. Per carità, nessuno slancio nostalgico al prima, non fosse altro perché serve a poco o a niente rimembrare i tempi antichi in un contesto radicalmente cambiato. Il punto vero e dolente, tuttavia, è che da anni e anni la Politica (intesa con la P maiuscola) non c'è più, latita, è sommersa e sottomessa. Ma lo è non per caso, non per la caduta di un astro dallo spazio, non per colpa del destino cinico e baro. Ferme restando le loro gravi responsabilità decennali, ventennali, cinquantennali e centenarie (ci fermiamo qui), la cancellazione dei partiti - salvo,

forse, il Partito Democratico - ha segnato il punto di svolta sia della nostra storia che della società, comprendendo in questa i diversi settori, da quello mediatico a quello giudiziario a quello imprenditoriale e finanziario, e così via.

La morte dei partiti doveva essere sostituita da una loro rinascita approfittando non della supposta morte delle ideologie, ma della sconfitta di quelle dai peggiori risultati, comprendendo ovviamente fascismo e comunismo, ma non solo. Invece, anche l'ultimo neonato politico, il Movimento 5 Stelle, ce lo ricordiamo o no, ottenne una strepitosa affermazione con un "vaffa..." urlato in tutte le piazze, anche mediatiche d'Italia. E che dice ora Beppe Grillo del referendum costituzionale? Che non ci ha capito un'acca. Facciano i suoi adepti la loro parte. Quale? Come? Basandosi sulla fisiognomica: i ladri e i corrotti hanno tutti la stessa faccia, quella degli altri. Geniale, vero? Ma restiamo coi piedi per terra. Chiediamoci, ad esempio, perché è spesso così complicato discutere del supertema di oggi, la riforma costituzionale per l'appunto, ma altrettanto spesso sullo stesso tema si scivola nella rissa quotidiana con vistose divisioni interne (nel Pd, poi, c'è da rimanerne basiti) sullo sfondo sia della personalizzazione dello scontro sia dell'indifferenza, diffusissima, del corpo sociale. E dalle contumelie lanciate reciprocamente.

Dall'intreccio di questi due dati ne deriva la fortissima simbologia del sì e del no, indicativa non del contenuto referendario ma del gradimento o meno di un governo. Si dice: è sempre stato così. Non è vero, sia con i grandi referendum per dir così "radicali", sia a cominciare ab imis - dall'inizio storico - da Alcide De Gasperi, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Luigi Einaudi, Giuseppe Saragat e altri leader politici alle prese con la scrittura della Costituzione (più bella del mondo, sic!). Ebbene, pochi ricordano che sia Togliatti che Nenni furono giustamente messi alla porta del governo da De Gasperi, ma approvarono la

Costituzione. C'erano i leader ma c'erano, anche e soprattutto, i partiti. Oggi no, oggi la melassa parlamentare è fluida, mutevole, indefinibile, esattamente come chi la rappresenta per cui, se non mi piace l'Italicum la butto sulla Costituzione più bella, e viceversa. Lo chiamano linkage, ma solo perché fa chic. Anche se da un versante all'altro non si risparmiavano epiteti estratti dal sacco sempre ricolmo degli "ismi" storici. Perché? Warum? Via i partiti, che resta? Resta che ovunque non si fa che un gran parlare delle élite e del loro sempre più ampio distacco dall'opinione pubblica, dalla massa dei cittadini. Non è difficile prevedere che il referendum renderà addirittura incolmabile quella distanza.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

segue dalla prima

...che hanno toccato, intrecciato e sovente confuso diversi piani della questione. Ritengo inutile qui fare la cronaca dei vari passaggi, nonché riferire le diverse opinioni di coloro che le hanno espresse per mappare schieramenti (altri lo hanno fatto e lo stanno facendo), mentre credo sia importante esaminare nel dettaglio proprio i piani di discussione.

Il primo è un piano simbolico: qual è il significato del tenere un Congresso in carcere e come questo fattore da solo finirà per connotare questo Congresso rispetto alla storia del Partito Radicale?

È evidente che il carcere non è un luogo neutro per tutti gli argomenti: alcune tematiche vengono amplificate più di altre dal contesto. È senz'altro il luogo naturale in cui parlare dei mali della giustizia italiana, dalla condizione dei detenuti all'irragionevole durata dei processi; insomma di tutti i motivi che hanno spinto i radicali a chiedere a gran voce da anni un'amnistia per la Repubblica, ossia l'adozione di provvedimenti eccezionali - eccezionali forse perché semplicemente ragionevoli - per far uscire immediatamente il nostro sistema giustizia-informazione dall'illegalità in cui versa e che mina alla radice la possibilità che questo Stato si possa a ragione definire "Stato di diritto". Ancora, è quantomeno opportuno rilanciare dalle carceri altre proposte positive di civiltà giuridica, quali l'abolizione dell'ergastolo ostativo e l'introduzione del reato di tortura. Questa opportunità offerta dal carcere come cassa di risonanza simbolica è stata ritenuta da alcuni esponenti dell'area radicale un limite e un rischio: quello di schiacciare il dibattito congressuale su una tematica che è stata perlopiù appannaggio negli ultimi anni di alcuni dei soggetti costituenti quali Radicali Italiani e le liste elettorali di scopo di "Amnistia Giustizia e Libertà" e, da sempre, di "Nessuno tocchi Caino". Questo schiacciamento sembra a molti inopportuno in un momento storico in cui il Partito Radicale senza Marco Pannella dovrebbe alimentarsi di un ben più ampio orizzonte dibattimentale che restituisca il senso della sua eccedenza nonviolenta rispetto ai soggetti costituenti e il suo carattere di transnazionalità.

Perché non basta il ricordare l'attenzione continua di Pannella al ruolo sintomatico della condizione delle persone detenute, il suo "siamo tutti detenuti" per fare tana libera tutti, né

Congresso straordinario del Partito Radicale: un pullman per Rebibbia

constatare che il tema della giustizia, anche se non affrontato in diversi Parlamenti con i medesimi provvedimenti nello stesso giorno, sia di suo un tema transnazionale perché non vi si può guardare che in ottica universale. Piuttosto la via per uscire da questa impasse "strutturale" è forse un'altra, ed è lì a portata di mano: riconcentrarsi sul titolo scelto per il Congresso, "da Ventotene a Rebibbia", che rimandando al confino di Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni, può allargare indefinitamente il perimetro del dibattito. Lo spostamento non è di poco conto: l'attenzione passa dal "che cosa" del simbolo, il carcere (= giustizia giusta ecc.), alle condizioni strutturali; Rebibbia come Ventotene, ossia marginalizzazione del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito come chiave di lettura politica sia del presente, sia della storia stessa del partito, per un disegno di probabile "subito" futuro per lo Stato di diritto, laico, democratico, federalista. In questa lettura strutturale, il carcere in sé rimane sullo sfondo, e ogni tematica può rientrare e connotarsi come propriamente radicale, in un momento storico in cui sempre più Stati, per ragioni di sicurezza, ricorrono ad uno "Stato d'eccezione permanente" di stampo militare e restrittivo della libertà.

Il secondo piano investito dalle riflessioni, ma anche dalle accuse, tra le varie parti è invece di natura tattico-politica. Si è insinuato, anche in maniera brutale, che i compagni radicali che hanno organizzato il Congresso - convocato straordinariamente da un terzo degli iscritti, a norma di statuto, ma ovviamente organizzato da alcuni, coloro che se ne prendono l'onere e vi lavorano concretamente - avrebbero scelto la sede eccezionale di Rebibbia per condizionare lo svolgimento dei lavori e i risultati delle votazioni. Il motivo è che l'accesso in carcere è regolamentato da procedure severe, chi vuole partecipare si deve registrare entro il 25 agosto. Non solo: sarà esclusa (o in ogni caso limitata) l'introduzione di telefoni e altri apparecchi che possano comunicare con l'esterno e i tempi di svolgimento dei lavori dovranno armonizzarsi con gli

orari che potrà assicurare la direzione del carcere compatibilmente con le funzioni del complesso e dei turni di chi vi lavora, che non è esattamente personale d'albergo. Insomma sono esclusi o fortemente limitati, l'andirivieni di congressisti, accessi all'ultimo minuto, comunicazioni telefoniche fitte e tempestive e liste fume di interventi prenotati. Queste restrizioni oggettive rischiano di soffocare il dibattito, nonché di trasformare il Congresso del Prntt in un'ulteriore tappa del percorso congressuale "tematico" nelle carceri di "Nessuno tocchi Caino" (l'ultima stazione toccata: carcere di Opera, Milano), anche in considerazione del fatto che i congressisti con maggiore libertà di movimento, adesione, partecipazione e iscrizione all'ultimo minuto a Rebibbia, saranno, paradossalmente, proprio i detenuti. E sono voti, si dice maliziosamente. Non che una larga partecipazione di detenuti sia un elemento negativo, tutt'altro. Ma da qui a rispondere a chi muove queste critiche "a te non te ne frega niente dei detenuti!", come si è sentito in questi giorni, ce ne passa. Chissà perché quando sento frasi come queste, se chiudo gli occhi, mi si staglia nitida l'immagine di un panda. Il contro-argomento, il cosiddetto argomento "del passante": il Prntt deve dare a chiunque, anche al "passante" estemporaneo che voglia entrare nella sala del Congresso, di parlare-iscrivere-votare. Questa posizione è incarnata nella più impattante cosiddetta eventualità dei "pullman": Pannella stesso evocava la possibilità che qualcuno potesse organizzare dei pullman di scrivendi al Prntt e presentarsi un minuto prima delle votazioni al Congresso e condizionare le elezioni degli organi. A questi argomenti si risponde che per il passante, se veramente passa, si vedrà cosa fare (un po' vago), per i pullman invece si dice con sicumera (o con inconfessato timore che qualcuno stia veramente organizzando "truppe cammellate" in tal senso): "Sono cazzate, è un'ipotesi irreali".

Il terzo ed ultimo piano non saprei come definirlo se non direttamente e semplicemente "politico". In qualche modo sfiora sia quello "simbolico" sia



quello "tattico-politico", in quanto ha il suo fulcro nell'assunzione che proprio l'effettività delle condizioni in cui si svolge il Congresso sia il vero significante della sostanza del partito. L'eventualità del "passante" o del "pullman", ancorché possa essere giudicato irrilevante (la prima) o remota (la seconda), non significa che il negarla o liquidarla come "cazzata" non pregiudichi a sua volta i lavori del Congresso. Negare quelle eventualità significa negare la possibilità che il Congresso sia esposto all'eventualità stessa come concetto, ossia che il Congresso sia evento tessuto di eventi, in cui nulla è prevedibile in anticipo. Questo credo costituisca la natura più propria del politico. E questo credo sia il vero significato della battuta di Pannella sui pullman. Se per i primi due piani ho esposto sinteticamente diverse posizioni, per quest'ultimo non ne trovo. È una prospettiva che la sottoscritta (e non solo) ha cercato più volte di evidenziare nelle assemblee radicali nei giorni passati, ma che è stata sempre riassorbita in uno dei primi due, evidentemente più funzionali al chiarire gli schieramenti.

Ogni piano esaminato rivela comunque un punto critico, e forse possiamo utilizzare il tempo che ci rimane da qui all'apertura dei lavori per cercare di scioglierlo o almeno di mitigarne i rischi. Per quanto il simbolo Rebibbia, la raccomandazione è quella di scegliere una presidenza del Congresso che non sia identificabile con una tematica specifica (tanto meno quella della giustizia giusta e correlati, che è più facile che venga fagocitata dal contesto) e che sia in grado per suo equilibrio di riportare il

connotato simbolico fondamentale del Congresso a quello espresso dal richiamo a Ventotene.

Per quanto riguarda la messa in pratica strumentale di tattiche di accesso, i rischi potrebbero essere attenuati dal svolgere la seconda parte dei lavori fuori dal carcere in una sala presa in affitto, ma ad oggi questa ipotesi sembra irrealizzabile: 1) perché comunque fortemente osteggiata dagli organizzatori; 2) perché inizia ad essere oggettivamente difficile organizzare questo trasferimento in così poco tempo e senza sbrontolamenti compromettere un sereno svolgimento dei lavori.

Si rimanga a Rebibbia dunque! Cercando di utilizzare in maniera virtuosa tutti i mezzi che la direzione carceraria potrà metterci a disposizione, in deroga parziale al regolamento: qualche accesso imprevisto dell'ultimo minuto e alcuni numeri di telefono messi a disposizione per chiamate dall'interno del carcere (se ne è parlato) e altre proposte potranno essere fatte nei prossimi giorni. Per quanto riguarda il terzo punto, l'unica possibilità di oltrepassarlo è riconoscere che è un punto. E qui non è un problema cognitivo, ma di (buona) volontà: non uccidere il Congresso, nemmeno per legittima difesa. Se manca questa (buona) volontà, unità politica prima che legalità, Rebibbia o non Rebibbia, simbolo o non simbolo, accesso o non accesso, presidenza virtuosa o non virtuosa, questo 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale è destinato ad essere un (non) evento di libertà di cui ci si ricorderà con amarezza.

ILARI VALBONESI

di RUGGIERO CAPONE

“Si dovrebbe rimboccare le maniche, dare l'esempio - mugugnano nei bar di Trastevere - se i romani vedessero la Raggi in televisione, che con tanto di tuta da spazzino aiutasse gli operatori ecologici, la applaudirebbero. Perché Roma è così, ama le trovate popolari, anche se non risolvono il problema”.

Forse questa gente ha centrato il problema. Perché la vittoria dei Cinque Stelle è stata tutta di pancia, un risultato umorale. Per tornare popolare, Virginia Raggi dovrebbe inventarsi una sorta di "battaglia dell'immondizia", tutta in stile "battaglia del grano". Nel frattempo l'emergenza rifiuti assume le tinte fosche della trovata utile ad azzeppare la giunta comunale. Perché a ruota vengono gonfiate anche le problematiche del trasporto pubblico, del Servizio giardini, dell'Acea, della polizia di Roma Capitale, dei parcheggi... E sembra che tutti abbiano dimenticato che la povera sindachessa sta lì da meno di tre mesi. Soprattutto che un anno fa c'era Ignazio Marino a reggere Roma, che sotto la sua giunta venne sollevato il problema degli autobus non più a norma Ue: in quel periodo un bambino precipitava nel vano ascensore della stazione della metropolitana

La Raggi nel mirino dei vecchi boss sindacali



a Furio Camillo, e due anziani finivano al pronto soccorso per essere scivolati in autobus. Già un annetto fa c'era chi consigliava di fermare i mezzi pubblici, di metterli a norma, e perché è meglio mandare i romani a piedi che spedirli al camposanto per inadeguatezza dei vettori pubblici (autobus, metro, trenini, filobus).

“L'emergenza rifiuti non c'è mai stata, abbiamo avuto un periodo un po' critico”, si giustifica il neo sindaco di Roma. “Occorre far scattare un federalismo solidale sul trasferimento

dell'immondizia - ha detto il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti al Messaggero - tuttavia i Comuni e le Regioni a cui va dato aiuto devono avere a loro volta piani credibili per uscire dall'emergenza, se non si fa sempre più fatica a difenderli. Perché in Italia esistono Regioni che si sono assunte le loro responsabilità e hanno chiuso il ciclo dei rifiuti anche attraverso scelte impopolari come la costruzione di termovalorizzatori, e non è giusto che paghino per chi queste responsabilità non se le vuole assumere. Alla Raggi però dico: basta con lo scaricabarile”.

Il ministro Galletti è conscio che la Raggi non c'entri nulla con tutte queste emergenze, ma oggi al Partito Democratico preme utilizzare il primo cittadino pentastellato come parafulmine di tutte le emergenze romane, dimenticando che negli anni di bengodi grazie alle tessere di Pci-Pds e Cgil si veniva assunti con una certa facilità dentro le famigerate municipalizzate. Ecco che alla Raggi è bastato parlare di esuberanti tra vetturini e operatori ecologici, come delle mafie che reggono i servizi funerari, trasporti pubblici e traslochi, o del malaffare che governa il commercio

ambulante e i mercati rionali, per attirarsi d'un botto le ire del cosiddetto sistema "Roma Capitale". La Raggi ha di fatto puntato il dito contro i contenitori elettorali della sinistra istituzionale, del Pd. Con questo non si vuole certo sostenere che Virginia Raggi sia adeguata al ruolo, e non è certo una questione di sesso. Anche Ignazio Marino ha subito le mafie interne all'amministrazione romana, e prima di lui anche Alemanno, Veltroni e Rutelli.

Non è certo un mistero che a far caccare le giunte siano stati spesso gli accordi tra i boss sindacali delle municipalizzate che, in accordo con tassinarini, ambulanti e dipendenti di aziende che lavorano per la Pubblica amministrazione, hanno paralizzato la Capitale con scioperi e disservizi. Una logica antica che sopravvive a tutti i colori della politica. Quante volte abbiamo sentito negli uffici pubblici frasi come "ar Comune sto a fa' il sindacalista da 'na vita, da qui deve passa' il sindacato o l'assessore caio". Sono i veri padroni di Roma, entrati non si sa come nella Pubblica amministrazione e poi assurti al cursus honorum sindacale, hanno sistemato figli e nipoti in

aziende ed enti: governano tessere sindacali e contenitori di voti, e con loro deve fare i conti la politica.

Ecco che non si potrà mai imputare la caduta della Raggi all'immondizia o ai mezzi pubblici, bensì a quello storico patto d'acciaio tra notabilato burocratico e manovalanza sindacale. Queste due forze governano Roma da sempre, in un certo senso rispecchiano gli accordi che nell'antichità i tribuni della plebe stringevano con la classe equestre. Con questo non si vuole certo sostenere che i sindacati di Lazio e Umbria abbiano ascoltato i suggerimenti del Pd, ovvero alzate le barricate e non aiutato la Raggi su alcun fronte, soprattutto sui rifiuti. Ma non si può certo dimenticare che in Regione Lazio si sono alti burocrati troppo vicini ai democratici come ad aziende private pronte a pulire Roma in cambio di ricchi contratti. Se la Raggi ora portasse i libri in tribunale, chiedendo il fallimento dell'amministrazione comunale, farebbe la cosa giusta. Lascerebbe in mutande intere metastasi familiari, gente che gozzoviglia con lauti stipendi alla faccia dei tanti romani precari e disoccupati.

di PIERPAOLO ARZILLA

Un protocollo sociale per garantire il primato dei diritti fondamentali sulle libertà economiche. Altrimenti, l'Europa resterà un castello di carta in procinto di sbriciolarsi su se stesso.

Lo chiede un progetto di relazione della Commissione occupazione e Affari sociali del Parlamento europeo (Empl) sul dumping sociale nell'Unione europea. Se Cee e Ue nascono nella logica della costruzione e del rafforzamento del mercato interno, per mezzo della liberalizzazione degli scambi commerciali tra gli Stati membri, sottolinea il relatore del documento, il francese Guillaume Balas (S&D), "così non è avvenuto nel caso dell'armonizzazione dei diritti sociali, per i quali, salvo alcuni principi stabiliti nel trattato e alcune direttive, gli Stati membri mantengono la competenza sociale".

Esiste, dunque, de facto, osserva Balas, "un'asimmetria tra la realtà di un mercato interno in fase di completamento e diritti sociali molto eterogenei, un paradosso che si traduce in una concorrenza tra le imprese, dal momento che i lavoratori europei non hanno gli stessi obblighi né gli stessi diritti sociali: il principio stesso di una concorrenza leale tra le imprese e la promozione di un'economia sociale di mercato, da parte dell'Unione, rivelano gravi carenze". Situazioni di concorrenza economica e sociale sleale, rileva il Parlamento Ue, rappresentano anche un ostacolo al mantenimento di una protezione sociale di alto livello in Europa. La competizione "esacerbata" tra operatori economici, "li incita infatti a ridurre le spese associate al costo del lavoro: ciò porta a un indebolimento delle norme sociali vigenti nei diversi Stati membri, peggiora progressivamente l'insieme dei diritti di cui possono avvalersi i lavoratori dipendenti europei e tende infine a ridurre le risorse finanziarie necessarie per i vari sistemi di protezione sociale".

Empl sul dumping sociale



E il costo politico dell'asimmetria tra libertà economiche e diritti sociali, si rivela disastroso: "Si alimenta il sentimento di un'Europa che indebolisce sia i singoli individui che le collettività, anziché garantire la protezione della sua popolazione". Il moltiplicarsi delle pratiche abusive e l'esercizio di una concorrenza sociale sleale contribuiscono a "indebolire l'adesione al principio del mercato interno e affievoliscono la fiducia nella costruzione europea, fenomeni che incentivano ripieghi protezionistici degli Stati membri e decisioni unilaterali in materia sociale".

Che si fa, allora? Si potrebbero per esempio rafforzare i controlli e il coordinamento tra Stati membri. Il Parlamento Ue chiede alla Commissione di proporre una direttiva fondata sulla convenzione numero 81 dell'Oil sulle ispezioni del lavoro, e propone la creazione di un corpo europeo di ispettori del lavoro transfrontaliero, per indagare su documenti e in

luogo per presunti casi di dumping sociale, anche con l'identificazione delle società di comodo, che lavorerebbe in coordinamento con la piattaforma contro il lavoro sommerso, allo scopo di ridurre gli oneri finanziari.

Empl chiede l'istituzione da parte degli Stati membri di sistemi elettronici per la registrazione della dichiarazione preventiva delle missioni di distacco, e afferma che le autorità competenti "dovrebbero poter sospendere la prestazione di servizi in caso di infrazioni gravi alla legislazione sul distacco dei lavoratori".

Secondo la relazione, il livello delle sanzioni deve essere superiore a quello dei contributi salariali, e le informazioni sul distacco non devono essere retroattive e raccolte in un registro elettronico europeo. Empl ribadisce la proposta di una "tessera europea di previdenza sociale a prova di falsificazione, su cui potrebbero essere memorizzati tutti i dati necessari per la verifica del rapporto di

lavoro del portatore" e "le informazioni associate alle missioni di distacco del lavoratore, e chiede l'istituzione di un elenco pubblico delle società colpevoli di gravi violazioni della legislazione dell'Unione".

L'Eurocamera considera fondamentale, poi, colmare le lacune normative per attuare il principio della parità di retribuzione e di protezione sociale per pari lavoro. Alla Commissione, si chiede di "lottare contro le società di comodo generalizzando il principio della sede unica delle imprese", ricordando che la stessa Empl ha rifiutato la proposta di direttiva relativa alle società a responsabilità limitata con un unico socio. La nozione di tariffe minime salariali contenuta nella direttiva 96/71/CE deve essere rivista, "per assicurare parità di retribuzione tra un lavoratore distaccato e un lavoratore di diritto locale in una situazione simile".

La relazione sottolinea la necessità di rispettare i contratti collettivi del Paese

ospitante e di garantire, mediante la revisione dei regolamenti 883/2004 e 987/2009, il pagamento di redditi lordi corrispondenti alla retribuzione pagata dal datore di lavoro, al lordo delle detrazioni fiscali e dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori e trattenuti dal datore di lavoro, e ricorda che le indennità specifiche per il distacco devono essere versate in aggiunta alla remunerazione.

La lotta al dumping sociale, afferma Empl, va rafforzata soprattutto nel settore dei trasporti. Il Parlamento Ue chiede un'intensificazione dei controlli relativi all'applicazione dell'orario di lavoro e di riposo nei trasporti, l'introduzione di registri digitali automatici e la creazione di "tachigrafi intelligenti" per tutti i mezzi di trasporto, compreso il settore fluviale, e la creazione di un'Agenzia europea dei trasporti che includa le agenzie esistenti, con un'agenzia specifica per il trasporto stradale. La Commissione europea, sostiene Empl, deve chiarire le disposizioni che permettono di stabilire la distinzione tra lavoratori dipendenti e lavoratori indipendenti, per contrastare il fenomeno dei falsi lavoratori autonomi, e sottolinea che "i piloti di linea e i macchinisti non possono essere considerati indipendenti dalle imprese per le quali esercitano le loro attività".

La relazione auspica un nuovo regolamento relativo all'assistenza a terra negli aeroporti, per garantire una protezione sociale e salariale obbligatoria per i lavoratori in caso di rinnovo delle gare d'appalto o di perdite parziali d'attività, e l'introduzione di regole che assicurino l'applicazione effettiva delle legislazioni per le compagnie aeree con basi operative nel territorio di uno Stato membro. Gli Stati membri devono "rivedere le loro legislazioni per eliminare i contratti a zero ore o contratti pay to fly, perché "la precarietà delle condizioni di lavoro costituisce un fattore di aggravamento dei rischi di sicurezza".

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

In Crimea la tensione è salita alle stelle. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si è riunito d'urgenza per discutere delle accuse che la Federazione Russa e l'Ucraina si sono rimpallate. Mosca denuncia l'infiltrazione in Crimea di squadre di sabotatori inviati dal ministero della Difesa ucraino allo scopo di destabilizzarne il legittimo governo indipendente. Kiev ribatte sostenendo che sia la Russia a cercare pretesti che giustifichino l'escalation bellica sul suolo ucraino. Il presidente Petro Poroshenko ha ordinato alle truppe dispiegate nell'area lo stato di massima allerta. Le cancellerie occidentali seguono con preoccupazione l'evolversi della crisi. Il pericolo è che un'offensiva degli ucraini in Crimea sarebbe considerata da Mosca un esplicito atto di guerra, giacché dal 2014 la Repubblica di Crimea è Russia a tutti gli effetti. Vladimir Putin sa bene che una guerra a ovest indebolirebbe la leadership che ha conquistato con sempre maggiore autorevolezza sullo scenario siriano e in generale nella lotta al terrorismo di matrice islamica. Tuttavia, in presenza di un attacco deliberato al territorio della penisola della Crimea non potrebbe far finta di nulla. Sarebbe costretto a reagire in forza della clausola del Trattato d'Adesione che sancisce il diritto alla protezione per la piccola Repubblica del Mar Nero, entrata nella galassia della Federazione Russa.

È del tutto evidente che sia il governo di Kiev a voler spingere la crisi fino al punto di non ritorno. Il perché di questa tattica scellerata è

Crimea: il pericolo corre sul filo



intuitivo: c'entra la campagna per le presidenziali negli Stati Uniti. Finora il presidente Poroshenko ha contato sulla granitica certezza di avere l'amministrazione di Washington dalla sua. Ora però Donald Trump, candidato alla Casa Bianca che si è guadagnato dai suoi detrattori

il titolo dispregiativo di "amico di Putin", ha dichiarato che, in caso di vittoria, si spenderà per la ricucitura dei rapporti con il Cremlino. Ciò comporterebbe l'immediata perdita di appeal per la realtà ucraina la cui economia, totalmente disastrosa, regge esclusivamente grazie

al fiume di denaro erogato dal Fondo Monetario Internazionale proprio su pressione degli Stati Uniti.

Se a novembre vincessero Trump, dunque, l'Ucraina cesserebbe di essere strategica per gli interessi americani e lo spregiudicato Poroshenko

si troverebbe a governare uno Stato per il quale "la scelta europea" è rimasta solo un titolo. Nel Paese dell'Est-Europa nulla è cambiato nella obsoleta struttura burocratico-istituzionale manovrata dagli interessi privatistici degli oligarchi, i quali continuano a tenerla in scacco attraverso il controllo di vasti settori dell'economia pubblica: dall'energia, alle banche, alle comunicazioni. La possibilità di un cambio di rotta di Washington deve aver indotto il governo di Kiev, preso dal panico, a tentare la carta della deflagrazione dell'area con la certa conseguenza di un trascinarsi dell'Occidente in una guerra totale alla Russia. La disperazione che sta condizionando le mosse di Poroshenko ricorda quella della giunta militare argentina del generale golpista Leopoldo Galtieri che, nel 1982, tentò un improvviso assalto alle Falkland nel disperato tentativo di sedare la montante rabbia popolare per la crisi economica con l'opio dell'orgoglio nazionalista. Le Falkland, britanniche sebbene reclamate come proprie dall'Argentina, sono isolette sperdute nell'oceano Atlantico mentre la Crimea è la porta orientale al Mediterraneo ed è sede della potente flotta russa del Mar Nero.

Possiamo permetterci il lusso che la situazione sfugga di mano solo per assecondare le rivendicazioni territoriali di un governo ucraino incapace di autoriformarsi dando vita a una governance modernizzatrice, in linea con gli standard europei? L'Ucraina a noi italiani è già costata cara. Facciamo almeno che non ci trascini nel baratro.

"Riga Magica", città sospesa fra due mondi

di STEFANO MAGNI

Un libro diverso sotto l'ombrello, o un'idea per una vacanza che non sia il solito mare: "Riga Magica - Cronache dal Baltico" (il Sirente, 2015) invita a pensare a un altro mare europeo, il Baltico, con un viaggio sognante e malinconico in una capitale ancora sconosciuta. Riga viene descritta dall'autore, il fotogiornalista e saggista Massimiliano Di Pasquale, attraverso la formula tutt'altro che turistica del viaggio personale. Un percorso, in prima persona, attraverso i quartieri della storica capitale della Lettonia in cui ogni angolo, ogni palazzo, ogni piazza, acquisisce la sua profondità storica e personale. E così scopriamo che questa piccola grande realtà, apparentemente una capitale secondaria di uno dei Paesi di frontiera dell'Unione europea, racchiude in sé tutta la storia contemporanea del Vecchio Continente. Vi sono passati o vi hanno vissuto Wagner e Tomasi di Lampedusa, Berlin ed Eisenstein, ma vi sono passati anche entrambi i totalitarismi, nazista e comunista, lasciando le loro scie di morte.

Come è possibile descrivere una città e anche tutta questa storia? Basta passeggiare per le vie di Riga, appunto. E non andarci con le fette di salame sugli occhi. Ogni scorcio di Riga, infatti, racchiude una lunga trama da raccontare. Molto spesso si tratta di vicende molto drammatiche, che si concludono con deportazioni e fucilazioni sommarie sotto le due più mortali ideologie che l'Europa abbia partorito. Fino ad appena 25 anni fa, Riga era una città reclusa, separata forzatamente dal resto dell'Europa perché annessa all'Unione Sovietica. Per i cittadini dell'allora impero rosso era un "quasi estero". Quando credevano ancora che il socialismo reale fosse il futuro, la visitavano da turisti e da curiosi, come una testi-

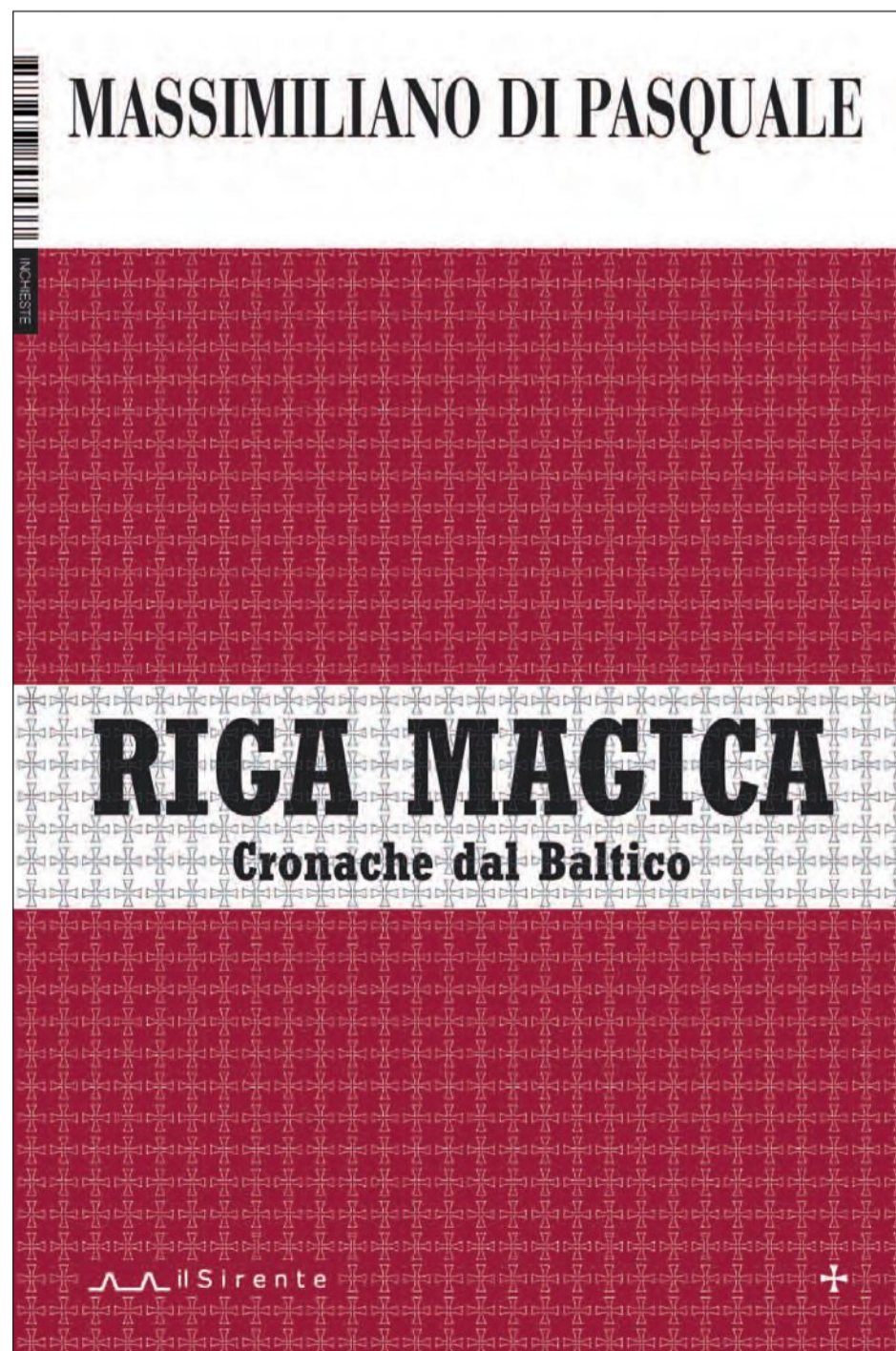
monianza di antiche civiltà passate, di un mondo che non c'era più, fatto di cattedrali gotiche, vestigia in stile liberty della nobiltà zarista e della ricca borghesia. Era un passato ancora vivo. Gli abitanti lettoni si distinguevano per il loro comportamento ancora "borghese", fatto di pulizia, decoro e rispetto del prossimo, virtù dimenticate nel grande esperimento collettivista.

È impressionante constatare come, 25 anni dopo, la situazione sia totalmente ribaltata. A Riga è ora possibile visitare, per noi occidentali curiosi, qualche antica vestigia del socialismo reale, un mondo che non c'è più, fatto di casermoni brutalisti e periferie alienanti, fantasie futuriste dei cosmonauti e monumenti celebrativi che ora appaiono più un imbarazzo diplomatico che un motivo di orgoglio. I cittadini sovietici andavano a respirare un po' di Occidente a Riga, dove le riviste di moda erano all'avanguardia e le donne russe potevano rifarsi il guardaroba per sentirsi al passo coi tempi, la disco music faceva capolino negli anni Settanta e i giovani cercavano il loro spazio di libertà sul Baltico, come i loro coetanei hippie in America cercavano la pace nella natura. Oggi Riga, con la sua enorme comunità russa, è per noi occidentali una porta dell'Oriente, un mondo post-sovietico ancora sconosciuto e sempre più turbolento. I sovietici, non potendo andare all'estero, giravano i loro film a Riga fingendo che fosse un angolo di Europa occidentale. Negli anni 2000, sono gli europei occidentali che girano a Riga le scene che dovrebbero essere ambientate in una Russia ancora poco sicura (come è successo con "Archangel" con Daniel Craig).

La Riga Magica di Massimiliano Di Pasquale è dunque una cerniera fra due mondi, fra due epoche. Va

trattata con rispetto, al di là della curiosità, perché è una città sopravvissuta miracolosamente alla sofferenza. E così, nei palazzi liberty, costruiti dal padre di quell'Eisenstein che ci regalò la "Corazzata Potemkin", ci sono le storie di una borghesia annientata fisicamente dalle purghe bolsceviche e staliniane. In un "palazzo all'angolo" l'Nkvd di Stalin stabilì il suo luogo di morte, dove la gente "entrava e non usciva più". Nell'ex ghetto ebraico fu deportata e sterminata l'antica e ricca comunità locale, annientata dai nazisti e dai loro collaborazionisti locali. Sono anche storie di eroismo, come quello di Janis Lipke, un operaio portuale che divenne lo "Schindler lettone", riuscendo a salvare decine di ebrei da morte sicura, nascondendoli e proteggendoli in condizioni disperate. È però una storia che ha una costante: la lotta per la libertà e l'indipendenza, dai totalitarismi e dalle grandi potenze confinanti, i due imperi tedesco e russo in mezzo ai quali i baltici sono stati sempre schiacciati.

Questo quarto di secolo di libertà, protetta da Ue e Nato, è un'eccezione, non la regola. Ora, in questo prezioso momento di indipendenza, Riga può respirare. È degna di una visita, o meglio di un omaggio. Presto, prima che sia troppo tardi.



bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di **DIMITRI BUFFA**

“Spes contra spem”, il docufilm di Crespi a Venezia

A Berlino, al Festival, nel 2012, il “Cesare deve morire” dei fratelli Taviani vinse l’Orso d’oro raccontando attraverso Shakespeare la storia di alcuni attori ex o ancora detenuti. A Venezia invece quest’anno sono di scena gli ergastolani ostatici, quelli che non possono aspirare a uscire di galera a meno che non si pentano e ci mandino qualcuno al posto loro. Chissà se anche il docufilm di Ambrogio Crespi avrà un premio o una menzione. Certo la meriterebbe.

Perché persino stazionare 22 anni al 41 bis su 24 di detenzione come ergastolano ostatico può fare di un detenuto un filosofo. Chiedere per credere ad Alfredo Sole, ex killer delle guerre di mafia in Sicilia nei primi anni Novanta e oggi tra i protagonisti del docufilm di Crespi, “Spes contra spem – liberi dentro”, tutto girato nel carcere di Opera, dentro la sezione del “fine pena mai”. Un’odissea compiuta insieme al segretario di “Nessuno tocchi Caino”, Sergio D’Elia e alla ex deputata radicale Elisabetta Zamparutti, per una pellicola che sarà a Venezia il 7 e il 9 settembre in due distinte proiezioni. A una delle quali parteciperà anche il guardasigilli Andrea Orlando. Film che non poteva non essere dedicato allo scomparso Marco Pannella, con un prologo tratto dalla lettera spedita poco prima di morire a Papa Francesco.

Sergio D’Elia, segretario di “Nessuno tocchi Caino”, è quasi un Dante che conduce gli spettatori attraverso i gironi della vergogna della giustizia italiana. Quella che ci fa condannare dalla Cedu come torturatori di Stato.

I nomi degli ergastolani protagonisti oro malgrado di questa sorta di psicanalisi collettiva? Oltre al su citato Alfredo Sole, Rocco Ferrara, Roberto Cannavò, Antonio Trigila, Ciro D’Amora, Giuseppe Ferlito, Gaetano Puzangaro, Orazio Paolillo, Vito Baglio. Lo Stato con il 41 bis e l’ergastolo ostatico li ha ri-

doti a “uomini ombra”. C’è quello che non vuole nemmeno uscire più da Opera per paura della realtà esterna e l’altro che crede di essere bersaglio della dea greca Nemese perché un figlio, “che era un grande

lavoratore, non un criminale come me”, è morto in un incidente automobilistico mentre lui era detenuto per reati di mafia. E c’è chi ormai si è rassegnato a “vivere ma non ad esistere”. Perché la vendetta delle

istituzioni insieme al poderoso senso di colpa per aver ucciso il prossimo possono togliere la speranza anche a chi si vuole fare speranza. “Spes contra spem”. Paolo di Tarso docet.



di **GIANNANTONIO SPOTORNO**

“Ti racconto la politica”

Cronaca di un congresso (Capitolo 50 - Parte A) – Non conoscendo i trucchi dei bari, ti siederesti al loro tavolo di poker per giocare importanti cifre di denaro? Normalmente non dovresti sederti, ma se sei uno di quelli che si credono forti anche nelle cose che non sanno, allora ti siederai; in tal caso, saresti un soggetto che procura la propria rovina e quella di altri. È saggio chi pensa che la megalomania, la presunzione e l’emotività non debbano prendere il posto della riflessione e dell’intelligenza... almeno per non perdersi nei vicoli ciechi dell’inconcludenza e non indurre nessuno a farlo.

Nella fattispecie, se non sei mai stato direttamente e personalmente dentro il “palazzo” del potere politico, è davvero difficile che di quel palazzo tu sappia qualcosa. Ne sei diretto bersaglio, dunque ti lamenti giustamente delle angherie con le



quali il malvagio potere politico nostrano ti opprime, cerca però di non fare parte di quel popolo che, fuori delle inutili fantasie, non sa mai suggerire un modo vero ed efficace per procurarsi il potere necessario a difendersi. I “bari” si possono battere,

ma non affidandosi a banali strategie.

Ora, andiamo al tema portante del capitolo e avviciniamoci al palcoscenico del Congresso per accendere le “telecamere” della diretta. Teniamo sempre presente che i con-

gressi eleggono, non del tutto democraticamente, i dirigenti dei partiti e che i partiti sono il collegamento di qualunque potere con le istituzioni politiche e amministrative. Gli interessi, malavitosi o regolari, economici, culturali, corporativi, assistenziali, industriali, finanziari, bancari, visibili od occulti che siano, passano dai dirigenti di partito che, come traghettatori, li smistano verso le “attenzioni” del potere e delle istituzioni. I congressi dei partiti sono generati dagli accennati “smistamenti”.

Ciascuno la pensi come libertà d’opinione crede, ma capisca che l’Italia popolare non avrà mai ragione finché seguirà l’urlo di esuberanti “profeti” che non sanno nulla. Letti i 49 capitoli che precedono, possiamo assistere alla diretta congressuale e capire quanto accade, formandoci una conoscenza oggettiva

non storpiata da emotive fantasticherie. Descriveremo ancora molti “veleni”, ma adesso accendiamo le telecamere. Negli scopi, i congressi sono tutti uguali, dunque, riprenderne uno è come riprenderli tutti. È venerdì, sono le dieci di sera e i registi della messinscena congressuale si occupano degli ultimi ritocchi; arrivano le undici, poi mezzanotte e poi chissà; domani o forse oggi, il partito è a congresso e ogni cosa deve essere al proprio posto.

Siamo alla cronaca di una delle danze delle miserie umane, una danza che i partiti politici conoscono e che i semplici cittadini ignorano del tutto. Saranno eletti, si fa sempre per dire, i nuovi dirigenti del partito in una farsa di democrazia estetica che manterrà il congresso comunque a galla, anche nel mare dell’infamità. Quanti seggi, quali scrutatori? Chi presiede l’assise, quali i primi oratori, chi sarà al banco della verifica poteri? Le telecamere sono accese.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini